

## **Dedicato al ministro della scuola**

Giorgio Franchi, Tiziana Segantini, *La scuola che non ho. Per una politica della piena scolarità*, La Nuova Italia, Firenze, 1994, pp. 224, Lit. 19.000

Ancora un libro sulla Riforma della scuola secondaria! Questa può essere la prima reazione di fronte al titolo: siamo stati talmente abituati da decenni a una stanca, monotona, rituale invocazione della Riforma (attesa, necessaria, improcrastinabile, panacea dei mali più diversi), che viene a volte la voglia di non sentirne più parlare; tanto più, quanto le invocazioni sono spesso vuote di indicazioni precise e sembrano presupporre che la scuola non riformata resti immobile, ignorando tutto ciò che è cambiato e sta cambiando a dispetto dell'impotenza legislativa.

Ma alla lettura il libro si rivela di una qualità ben più sostanziosa. Intanto è documentatissimo, pieno di dati sull'andamento della scolarità in Italia e in Europa e sugli sviluppi della politica scolastica in diversi paesi europei (pare che tutti ne abbiano una, e solo noi si viva di improvvisazioni per la stampa dal ministro semestrale di turno). E non trascura le trasformazioni che si sono verificate da vent'anni a questa parte attraverso le sperimentazioni "spontanee" prima, poi i progetti pilotati dalle direzioni generali della Pubblica Istruzione; in ciò riconosce quello che molti ignorano, che «sono gli insegnanti a supplire, a inventare, a sperimentare, ad aggiornarsi», cosicché «pur pagando pesanti volontarismi, entrando in contraddizioni anche frustranti, *dissanguando* una minoranza leader, accade comunque che la *scuola reale* possa essere ancora considerata un elemento vivo e vivificante nel sistema d'istruzione» (p. 187).

Proprio dall'analisi delle "sperimentazioni assistite" e del progetto Brocca, dei limiti che devono scontare per il fatto di muoversi in un quadro normativo obsoleto e rigido, gli autori ricavano l'argomento più stringente per una tesi centrale del libro, che «la "politica scolastica e formativa" e l'"impianto culturale, pedagogico, didattico" sono cose distinte fra loro, seppure complementari» (p. 199). Gli innumerevoli disegni di legge decaduti allo scadere di ogni legislatura, e lo stesso progetto Brocca, hanno identificato la prima cosa nella seconda, e così hanno creduto che il compito essenziale fosse disegnare un quadro di finalità educative, indirizzi e piani di studio, che avrebbe ingabbiato per cinquant'anni (con questi ritmi) l'istruzione secondaria. Questa non è una politica scolastica; la quale dovrebbe manifestarsi invece in «Una "legge-quadro" capace di definire e individuare gli strumenti, i tempi e le fasi di attuazione, presentandosi, così, come un vero e proprio "piano di intervento pluriennale"», che «sia la base per gli interventi legislativi settoriali» (p. 202). Gli autori ne intravedono i tratti nell'ultimo disegno di legge, defunto nel 1993. Ma a poco varrebbe (aggiungo io) un documento del genere, fino a quando questo paese non avrà un governo: basta pensare che la formazione universitaria degli insegnanti elementari è stata stabilita da una legge del 1973, ristabilita, insieme alla formazione postuniversitaria degli insegnanti secondari, da una legge del 1990, e ancora non se ne vede traccia.

Per la politica formativa di un eventuale governo il libro è ricco di indicazioni e orientamenti, di cui si possono qui ricordare solo alcuni: la centralità del soggetto dell'educazione, gli studenti, con tutta l'eterogeneità delle loro esigenze formative che richiede un'offerta educativa altrettanto differenziata (e qui affiora l'astrattezza delle soluzioni alla Brocca, che credono che la risposta sia insegnare *tutto a tutti*, sovraccaricando curricoli ed orari in modo insostenibile); il decentramento della gestione e l'autonomia degli istituti, in funzione della innovazione continua e flessibilità nei curricoli e nel modo di gestirli (su questo punto le indicazioni degli autori restano forse un po' generiche); la conseguente esigenza di un sistema

nazionale di valutazione, che viene delineato in modo articolato e convincente nei suoi scopi e nelle strutture, a cominciare dalla necessità che goda di autonomia rispetto all'amministrazione scolastica (che il valutatore, insomma, non sia soggetto al valutato).

Qualche limite, in un libro così denso e impegnativo, è inevitabile che ci sia: nelle parti informative, c'è forse la tendenza a concedere eccessivo credito ai documenti ufficiali, scambiando per realtà effettuale le dichiarazioni di intenzioni: potrebbe essere il caso dei giudizi sull'introduzione del *national curriculum* in Gran Bretagna, o in parte della descrizione dei "progetti assistiti" italiani (che non sempre sono stati poi così "assistiti"); nelle parti propositive, restano un po' vaghe le indicazioni di una politica per gli insegnanti (di cui si afferma giustamente la centralità) e delle conseguenze di una gestione autonoma e flessibile dei curricoli in termini di contratto e stato giuridico: i nuovi doveri e carichi di lavoro dovrebbero pur essere controbilanciati da diritti e garanzie.

Un punto che avrei voluto vedere svolto con più precisione è quello che dà il titolo al libro, l'elevamento dell'obbligo scolastico; gli autori lo considerano talmente scontato che si dimenticano di argomentarlo (se non col ritardo rispetto agli altri paesi europei), e quasi di parlarne. Ora, se il "tasso di caduta" degli iscritti alla secondaria superiore è del 28-29% tra il primo e secondo anno e del 16% tra il secondo e il terzo (p. 103), mi pare che prima di obbligare a entrare in questa scuola gli ormai pochi ragazzi che non vi accedono (erano poco più del 10% nel 1991), bisognerebbe pensare al tipo di intervento formativo che può essere davvero utile per loro, e non risolversi in un insuccesso sicuro, in una prolungata reclusione in un'istituzione che con loro ha già fallito. Su questo il discorso riformista corrente è puramente ideologico: più scuola è meglio, bisogna obbligare tutti a diventare più colti; altrettanto ideologico il rifiuto di un adempimento dell'obbligo in sedi di formazione professionale (quando non sia motivato dalle gravi disfunzioni del settore, ma allora bisognerebbe piuttosto dire come rimediarevi). L'atteggiamento degli autori è diverso, tanto che mostrano propensione per una soluzione "alla tedesca" (forte differenziazione tra canali "accademici" e formazione professionale per la maggioranza), corretta nei suoi aspetti di canalizzazione precoce e discriminante. La questione meriterebbe di essere ulteriormente approfondita e discussa, partendo dai dati e senza pregiudizi.

*L'indice*, n. 4, p. 49